EDUARDO RIPROPONE CON STREPITOSO SUCCESSO «LE VOCI DI DENTRO»

Un grido di allarme troppo poco ascoltato

Nella commedia, l'ultima delle limpide parabole scritte fra il '45 e il '48, il protagonista è testimone desolato di una generale sovversione di valori, la stessa sulla quale i nuovi signori d'Italia stavano edificando il loro potere

Forse la storia del nostro dopoguerra sta scritta, meglio che altrove, in quelle limpide parabole che sono, oltre tutto il resto, le commedie di Eduardo fra il '45 e il '48, da *Napoli milionaria!*, passando per *Questi fantasmi!*, *Filumena Marturano*, *Le bugie con le gambe lunghe*, sino a queste *Voci di dentro*, adesso splendidamente riproposte a Roma, all'Eliseo, dal grande autore attore regista con la sua compagnia.

Analista e critico impareggiabile della famiglia, Eduardo vi specchia la società, come in una goccia d'acqua che riflette, deformata e illuminante, l'immagine del mondo: dalla solidarietà che alberga in *Napoli milionaria!*, proiettandosi fuori dell'angusto perimetro domestico, verso il prossimo, all'alternanza di odio reciproco e di losca omertà, dominante nelle *Voci di dentro*, il cerchio si chiude, e al protagonista non rimane che essere testimone desolato, ma vigile, d'una generale sovversione di valori, amministrata poi, nell'ombra, da chi, su tanto scempio, edifica man mano il suo potere. Quando *Le voci di dentro* approdano alla ribalta, per la prima volta, c'è già stato il 18 aprile, e i nuovi signori d'Italia hanno cominciato a dimostrare, dietro il sipario di bugie, promesse, illusioni, la loro aperta tracotanza.

Non ci si deve comunque lasciar tentare da parallelismi e identificazioni meccaniche; anche se, ad esempio, quel bacapile di Carlo Saporito, che approfitta dei turbamenti di suo fratello Alberto per spogliarlo di ogni misero bene, potrebbe avere, anzi ha di certo, la tessera della DC in tasca. *Le voci di dentro* risuonano, come la celebre campana, per ciascuno di noi: grido d'allarme, troppo poco ascoltato, che attraversa quasi trent'anni della vita di tutti. Il sonno della fame genera mostri. Fame di giustizia, di nettezza, di umanità, e fame in senso stretto, è quella che agita Alberto Saporito, gli rende difficile il riposo. Così, nel dormiveglia, egli ha creduto di scoprire un delitto: i Cimmaruta, suoi vicini, avrebbero ucciso Aniello Amitrano, amico di Alberto e loro incauto frequentatore, nascondendo ne il cadavere. Ma le fantastiche prove dell'omicidio svaniscono al chiarore del giorno: l'accusatore rischia di essere incriminato per calunnia, e Carlo, il suo più intimo congiunto, coglie l'occasione, come accennavamo, per cercare di svendere la povera azienda comune di «apparatori» (sedie, arredi, festoni, fuochi artificiali).

Senonché, i Cimmaruta cominciano ad accusarsi l'un l'altro. La zia Rosa sospetta del pur diletto nipote Luigi, giovane sbandato: il quale, dal suo canto, la qualifica di saponificatrice; la sorella di Luigi, Elvira, non si fida del fratello; e i loro genitori, Pasquale e Matilde, lui geloso anche a causa del mestiere di lei (cartomante, indovina, ma forse qualcosa di peggio), la moglie sprezzante nei confronti del disutile marito, non sembravano aspettare che il momento per attribuirsi le più atroci infamie.

Ed ecco Alberto vedersi blandire dai membri di quella consorteria, i quali lo visitano in casa, a uno a uno, convinti che egli nasconda, per paura o per corruzione, i «documenti» della sanguinaria impresa. Più tardi, di nuovo uniti, i Cimmaruta mediano con ogni evidenza di eliminarlo.

Sullo smarrimento, sull'angoscia di Alberto, che osserva tradursi in una possibile realtà il proprio vaneggiare (Aniello, allontanatosi in effetti dal tetto coniugale, è intanto riapparso), s'innesta la fulminante invenzione poetica di Zi' Nicola: ritirato in un soppalco nel magazzino del Saporito, costui non parla da tempo, contrapponendo polemicamente il suo mutismo alla sordità dell'universo, e comunica con il solo Alberto, usando i «botti» come una sorta di Alfabeto Morse. Ma, alla fine del secondo atto, Zi' Nicola muore, dopo aver acceso l'ultimo suo razzo, color verde, segnale di «via libera». E il messaggio che Alberto crede di udir giungere dal defunto, alla conclusione della vicenda, risulta incomprensibile. Incapace dunque di dare, da sé, uno sviluppo alla sua pur vibrata denuncia morale, Alberto si trova sospeso tra orrore e pietà: orrore per quanto gli si è svelato («Un assassinio lo avete messo nelle cose normali di tutti i giorni» egli dice, rivolto al Cimmaruta); pietà verso Carlo, il fratello infido, che ha reso manifesta, nell'evenienza, la propria squallida natura.

Orrore e pietà: sentimenti tragici per eccellenza, posti a suggello di un testo che è pure percorso tutto da un riso amaro, da un'ilare tristizia. Opera di duratura bellezza, *Le voci di dentro* spiccano al sommo di una stagione tra le più felici di Eduardo: il legame col presente, anche nel significato cronistico del termine (chi non ricorda, se conobbe quell'epoca, i misteriosi e spaventosi crimini che la puntezgiarono, sintomi e spie di un dissesto complessivo?), e la capacità di una sua trasfigurazione metaforica si saldano, qui, sul piano tematico, nel ricorrente motivo del sonno e del sogno (l'incubo della cameriera Maria, narrato all'inizio, fornisce la tonalità del dramma); e, su quello stilistico, nella compiuta maturità espressiva di un dialetto che, anche quando cede il passo alla lingua, la innerva del suo ritmo vitale, della sua corposa plasticità.

L'edizione attuale delle *Voci di dentro* è eccellente. Eduardo si conferma sempre maestro nel guidare i propri attori, alcuni di fresca estrazione; e, quanto a lui, è ormai arduo restituire verbalmente la forza magnetica delle sue battute, dei suoi silenzi, dei suoi gesti prosciugati, essenziali. Luca De Filippo crea con molta finezza e sicurezza il personaggio di Carlo, Pupella Maggio dà ennesima esemplificazione della sua classe superiore nel disegnare il ritratto di Rosa Cimmaruta. Ci piace rammentare, subito dopo, la brava Marina Confalone, in veste di Maria, e Luigi Uzzo, che è Michele, il portiere: due del popolo, e due scorci di dignità, di pulizia, nel nero quadro. Franco Folli è Zi' Nicola, d'un grottesco divermo gozoliano. Ma sono tutti efficaci, da Paola Buonoconto a Linda Moretti, da Gino Marinozla a Marzio Onorato, ad Antonio La Raina, a Sergio Solli, Chiara Toschi, Saverio Mattei.

Le scene sono di Bruno Garofalo: in special modo suggestiva e pertinente quella del secondo e terzo atto, col suo tripudio di oggetti emblematici di riti e miti plebei, sociali o religiosi, ma come disanimati, spenti, privi di calore e d'allegria.

Successo caldo e pieno. Evocato numerose volte con i suoi compagni, Eduardo ha recitato, quasi a complemento dello spettacolo, una sua poesia: *I' vulesse trura' pace*.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO: *Eduardo nel le «Voci di dentro»*

Incontro col sovrintendente designato

Badini: «Come agirò alla Scala»

Dalla positiva attività svolta al Comunale di Bologna alle responsabilità nel grande teatro milanese

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 20

Dopo la proposta ormai ufficiale di designare Carlo Maria Badini all'ufficio di sovrintendente al Teatro alla Scala di Milano ci è sembrato che fosse il momento di venir meno al riserbo che abbiamo tenuto fino a questo momento e di chiedere direttamente al neo incaricato quali siano le sue idee a proposito dei compiti del Teatro milanese e dei programmi che egli ha in animo di realizzare. Gli abbiamo chiesto anzitutto un bilancio dei suoi tredici anni di attività di sovrintendente al Teatro Comunale di Bologna:

«Il volto del nostro teatro — ha risposto Badini — è profondamente mutato in questi anni sia nella struttura interna sia nella sua attività esterna. Anzitutto vorrei riferirmi alla consapevolezza e alla raggiunta maturità professionale delle masse orchestrali, corali e tecniche del teatro; e vorrei ricordare qui l'incidenza che in questo lavoro di rifondazione tenace hanno avuto tutti i principali collaboratori del teatro, da Valentino Bucchi, a Guido Turchi, a Zoltan Pesko, a Leone Magiera, all'attuale direttore artistico Piero Rattalino. Questa base di solidità ci ha permesso di sviluppare a fondo la nostra attività regionale.

«L'orchestra e il coro sono ora per metà dell'anno in uno stato di permanente nomadismo; e questo non può che essere frutto di una sostanziale sanità ed efficienza di strutture. Il bilancio del nostro teatro si colloca all'ottavo o al nono posto nella graduatoria nazionale: ma la graduatoria economica non risponde com'è noto sempre alla graduatoria di merito. Tuttavia, al di là degli unanimi riconoscimenti sulla solidità delle strutture e sul grande incremento delle frequenze di pubblico, secondo certe voci uscite proprio in questi giorni, il Comunale di Bologna sarebbe ancora una sorta di torre nel deserto e non ancora una realtà viva e organica rispetto al tessuto sociale della città.

«Questo non riguarda solo il teatro, ma tutto l'intero problema delle strutture di base. L'attività culturale nei quartieri, ad esempio, sta ancora cercando una propria identificazione. Laddove noi siamo riusciti a stabilire un rapporto organico con il tessuto sociale, sulla base di richieste precise, abbiamo adattato la nostra produzione a queste richieste e abbiamo lavorato insieme e fruttuosamente; ma il cammino da compiere è ancora lungo; la capacità di partecipazione della cittadinanza va sviluppata e potenziata. Un reale processo di appropriazione sarà possibile solo quando attorno alla grande quercia del teatro si sarà sviluppato un bosco altrettanto ricco e rigoglioso. Senza contare che noi abbiamo a che fare anche col difficile problema di mantenere i rapporti col pubblico e non solo con quello di modificarli».

Negli anni scorsi certe prese di posizione di Badini sono state anche critiche nei confronti della gestione della Scala. Questo può significare che la sua presenza porterà novità sostanziali nell'ambiente milanese?

«Credo che le forze politiche che mi hanno appoggiato finora e che hanno espresso oggi il loro consenso sul mio nome l'abbiano fatto a ragion veduta, cioè sulla base di una valutazione positiva della mia attività. D'altra parte io ho accettato l'incarico solo a partire dalla precisa garanzia di presenze come quelle di Abbado, di Strehler, del vicepresidente Monti. Non credo che una linea culturale vada applicata rigidamente: essa deve scaturire solo dall'interpretazione dell'effettiva realtà locale. Dunque è prematuro ora annunciare linee programmatiche prima che sia avvenuto il contatto vivo con questa realtà».

Ma, concretamente, secondo Badini la Scala è quel superteatro al quale alcuni, come Grassi, sembrano pensare, o è un ente lirico come gli altri?

«Per questo esistono delle leggi. Tuttavia nel momento in cui il Parlamento e le forze politiche ritengano che debba essere data alla Scala una lira in più rispetto a quanto viene dato agli altri teatri io cercherò di restituire questo denaro alla cittadinanza sul piano della resa sociale e culturale: che è quanto ho sempre fatto qui a Bologna. Tutti i cittadini hanno il diritto di appropriarsi del teatro e di partecipare alle sue attività».

Anche in occasione delle «prime»?

«Io direi in tutte le occasioni. Del resto, al di là dell'episodio dell'inaugurazione, la Scala è ben diversa oggi da com'era anni fa. Lo dimostrano ad esempio le sue aperture razionali: lo dimostra la sua stessa compartecipazione a una quantità di importanti attività cittadine».

Resta più sempre il problema dei rapporti internazionali del teatro: della sua presunta funzione di rappresentanza o di simbolo dell'Italia all'estero.

«Tutti i grossi teatri italiani hanno una loro attività internazionale; e se la Scala ha dietro le spalle duecento anni di responsabilità storica da salvaguardare, credo che sia giusto che si tenga conto anche di questa responsabilità. Ma credo anche che nessuno desideri che la Scala si trasformi in un museo storico. Credo che il miglior modo di salvaguardare la sua tradizione sia quello di agire sul terreno della contemporaneità di farsi protagonista e compartecipe delle trasformazioni in atto nella società. Esattamente come ha fatto nel passato».

Mario Baroni

Sugli schermi «Dersù Uzalà»

Kurosawa celebra l'uomo e la natura

Piccolo ma significativo successo dei critici italiani e anche merito loro se la più recente (e non lieve) fatica di Akira Kurosawa, maestro del cinema giapponese, esce ora da noi in un'edizione non mutilata, bensì rispettosa della misura e del senso di quella originale. *Dersù Uzalà*, questo il titolo, vincitore *(ex aequo)* del Festival di Mosca 1975, e dell'Oscar 1976 per il miglior film straniero, è frutto di una produzione associata nippo-sovietica, esemplare per l'equilibrio e la consonanza di interessi non soltanto economici, ma culturali e sociali. Prende il nome da quello del suo personaggio centrale, un anziano solitario cacciatore dell'Estremo Oriente della Russia, che nei primi anni del secolo fece da guida al capitano Vladimir Arseniev, comandante di importanti spedizioni scientifiche.

Dersù Uzalà è uomo intimamente legato alla natura, istintivo quanto profondo conoscitore di essa: la sua saggezza ed esperienza saranno dunque di aiuto prezioso per gli esploratori. Invecchiando, purtroppo, egli va perdendo le energie e soprattutto la vista, a lui tanto necessaria. Accetterà, allora, di essere ospite, in città, del capitano, divenuto suo amico fraterno. La vita urbana, con le sue regole e ristrettezze, avvilisce però quell'essere abituato ai liberi, generosi spazi, dove ha trascorso per intero o quasi la propria esistenza. Tornerà quindi alle sue terre e vi morrà.

Sceneggiato dallo stesso Kurosawa con Yuri Naghibin, *Dersù Uzalà* conferma l'ispirazione umanistica, presoché costante nel regista, e qui riproposta sotto il profilo ecologico: lotta e solidarietà con le forze naturali e animali, rapporto con l'ambiente; una tale tematica viene articolata dall'autore e dai suoi collaboratori in un racconto dalle ampie, austere cadenze, che ha frequenti, notevoli scatti poetici, ma che rischia tuttavia, verso la conclusione, di replicare senza troppi aggiornamenti il mito del «buon selvaggio».

I momenti più alti di *Dersù Uzalà* sono quelli in cui lo straordinario paesaggio siberiano, la «taigà» sterminata, assume esso stesso fisionomia di protagonista; ed entusiasmante è la sequenza che vede Dersù Uzalà e Arseniev, sperduti, mentre incombe una notte dal gelo micidiale, costruire affannosamente la capanna di fortuna dove trovare riparo. Le qualità tecnico-formali dell'opera sono molto ragguardevoli; e straordinaria l'interpretazione di Maksim Munzuk nei panni del «piccolo uomo delle grandi pianure» (così suona il sottotitolo).

ag. sa.

Uno sciopero blocca l'attività del New York City Ballett

NEW YORK, 20

Il balletto di New York City ha sospeso il suo cartellone della stagione invernale perdurando lo sciopero degli orchestrali, i quali non hanno ritenuto di accettare un compromesso per porre fine alla vertenza con l'amministrazione per il rinnovo del contratto.

Lo sciopero indetto dal sindacato degli orchestrali è stato fissato per la durata di cinque settimane se nel frattempo non interviene un accordo con l'accoglimento sostanziale delle richieste dei lavoratori.

Rinvio per «Romeo e Giulietta» di Carmelo Bene

La «prima» romana dello spettacolo *Romeo e Giulietta*, di Carmelo Bene, prevista al teatro Quirino per ieri sera, è stata rinviata, per motivi tecnici, a domani, sabato.

Solidarietà dello Stabile di Trieste con l'autore cèco Pavel Kohout

TRIESTE, 20

Il presidente del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Guido Botteri, ha inviato al ministro della Cultura cecoslovacco una lettera-appello, firmata anche dall'Esecutivo del teatro (rappresentativo di tutti i partiti dell'arco costituzionale), da Nuccio Messina, Sergio D'Osmo, Furio Bordon e da Roberto Guiccliardini. «Sono iniziate l'altro giorno — è detto nella lettera — le prove del nostro spettacolo *Roulette*, con la regia di Roberto Guiccliardini. L'autore è uno degli uomini più significativi ed emblematici della cultura cecoslovacca contemporanea: Pavel Kohout.

«Il nostro teatro ha presentato nella passata stagione *L'opera dello straccione* di Havel e quest'anno ha incluso nel suo cartellone l'inquietante testo di Kohout. Questi due grandi autori, vostri e nostri, sono fatti segno in questi giorni — nel loro Paese — a pressioni, censure e persecuzioni per aver invocato principi di autonomia e libertà della cultura.

«Nel denunciare questo stato di cose, le chiediamo di intervenire — conclude l'appello — perché tutto ciò abbia fine e di voler garantire agli intellettuali cecoslovacchi la possibilità di svolgere in libertà il loro impegno, permettendo in particolare che il commediografo Kohout possa seguire in Italia l'allestimento del suo testo e presenziare alla prima».

le prime

Musica

Graziella Sciutti alla Filarmonica

Graziella Sciutti ha dimostrato ancora una volta, l'altra sera all'Olimpico, di essere sovrana maestra nell'arte della seduzione musicale. Con una perfetta padronanza dei suoi mezzi e affrontando con facilità e semplicità i problemi tecnici dell'emissione vocale, la cantante si è espressa, sempre splendidamente, in una estrema varietà di atteggiamenti: dalla dolcezza allagata della serenata, dalla compostezza all'arrendevolezza, dalla malinconia all'umorismo, dal lirismo alla gioia. Ella ha insomma offerto di se l'immagine di una finissima signora della musica e della scena. A fornire le tessere per la costruzione di un tale mosaico sono stati autori come Cavalli, Barbara Strozzi, Monteverdi, Mozart, Mendelssohn, Ravel, Poulenc e Rossini.

Il fitto degli applausi alla Sciutti e a Guy-Michel Caillat, pianista giovanissimo ma validissimo, è stato costante e cospicuo tutta la serata; per raggiungere l'apice alla fine, quando il pubblico (non molto numeroso, in verità) si è impegnato nel tentativo, riuscito, di ottenere qualche *bis*.

vice

Teatro

Tragicomica con musiche

Cantante e attore, autore del testo e delle melodie della *Tragicomica con musiche* che va in scena al Teatro Parioli, Tony Cucchiara si ripropone per la terza volta a teatro negli ambiziosi panni di «mattatore», dopo *Caino e Abele* e *Storie di periferia*.

Tragicomica dovrebbe essere e spesso, in effetti, è (sebbene in direzione opposta rispetto alle intenzioni) la vicenda che vede relegati in un condominiale bunker antiatomico una candida zitella (Mama) e un cantautore molto in voga, almeno sui rotocalchi. Mentre fuori si presume sia in corso una specie di diluvio universale, ai due sopravvissuti si aggrega, ad un certo punto, una modernissima coppietta piccolo borghese, falsamente disinibita. È facile intuire che in questo «microcosmo deputato» finiranno per riprodursi ansie, angosce, conflitti e rivalità in tutto e per tutto simili a quelli che male animavano la vita collettiva nella società ora colpita da infarto. Ciò vale a dire che, anche in una situazione d'emergenza, l'uomo stanco a perdere i vizi contratti nella giungla d'asfalto. Però dall'esame della situazione è la povera Mama, tapina dal cuore d'oro, vittima di ieri e di oggi.

Cucchiara riprende qui il suo astratto apologo di sapore biblico, enunciando con fare lamentoso («Dio, perché ci hai fatto così sporchi!») è una delle sue più gustose, inconsapevoli battute canore); guasti della nostra civiltà. Ma con questa *Tragicomica*, le «pagine scelte» cucchiarescheggiano di ridicolo meglio che in passato: siamo sempre nel clima della fiaba drammatica in parrocchia, ma stavolta ben più esose velleità si fanno strada in un copione che vuole ad ogni costo essere «teatrale» e «psicologico», con risultati davvero apocalittici. Silverio Blasi, chiamato ad una regia impossibile, se la cava talvolta imprimendo un certo movimento alla scena, mentre Bianca Toccafondi (Mama) scuote la platea per la sua tragicomica somiglianza con Paolo Villaggio. Però, lei, almeno fa ridere. Gabriella Farinon e Giuliano Esperati non sembrano neppure vivi, come quei pochi spettatori, amici tramortiti, che riescono ad applaudire. Si replica.

d. g.

RAI TV

controcanale

LA GRANDE ILLUSIONE — *Forse sarebbe stata necessaria una quinta puntata per concludere, meno frettolosamente di come si è fatto con il riferimento all'elezione di Carter e alla «pagina nuova» che si apre per gli USA, il discorso sviluppato nell'inchiesta* Giovani in America, *di cui abbiamo visto l'altra sera l'ultima parte, la quarta.*

Il discorso verteva, questa volta, sugli ultimi grandi sussulti del movimento giovanile americano (ottime le immagini sul grande raduno del '72 a Miami) prima del completo riflusso e della sua quasi totale scomparsa dalla scena politica come movimento di «rottura» e di rinnovamento della società statunitense quale esso aveva cercato di essere senza riuscire mai a diventarlo completamente. Il discorso, tuttavia, è rimasto giustamente aperto: se la nuova sinistra — che è il modo più corretto di definire il movimento giovanile americano — si è quasi dissolta e pur vero che al suo interno sono probabilmente latenti gli impulsi che erano stati alla sua origine. Andava probabilmente meglio chiarito come la lezione di forza e di compattezza fornita dai giovani, dagli studenti e, soprattutto, dal movimento nero di liberazione (le cui organizzazioni sono state spazzate via dalla repressione), rimanga comunque un patrimonio storico della «nuova» America.

Nel suo complesso, il ciclo di questo programma, grazie soprattutto alla prima e alla quarta puntata, ci sembra in parte riuscito. Avevamo espresso, in occasione della terza puntata, alcune riserve relative all'eccessiva schematicità del commento che, frequentemente, si limitava a fare delle constatazioni piuttosto che un'analisi critica del fenomeno giovanile che andava collocato, a nostro parere, nel quadro più vasto e complesso delle gravi, laceranti contraddizioni che hanno dilaniato la società americana negli ultimi anni '60 e nei primi anni '70. In particolare ci sembravano sommarie e superficiali le affermazioni, ripetute anche l'altra sera, del tipo: «Dopo 8 anni di lotte pacifiste, la controcultura aveva costretto il governo americano a cedere» (sulla guerra del Vietnam, in particolare).

Ora, queste critiche ci sono tolte ben tre lettere di replica: da parte del regista Tellini, del commentatore Caracciolo e del consulente ideativo padre Morlion. Non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscere le ragioni di Pietro Tellini allorquando precisa che i quattro quinti del materiale filmato sono stati girati da lui e non raccolti in archivio.

Tellini ci spiega che è vissuto quattro anni in America, e questo non potevamo saperlo. Il tutto però è stato reso più comprensibile da quanto ha scritto padre Morlion (delle accuse al quale Tellini dice di essere venuto a conoscenza solo nel '75 attraverso i giornali). Il film Giovani in America *è stato prodotto dal Comitato delle relazioni umane per la pace con il finanziamento «proveniente da numerose piccole donazioni di amici personali belgi, francesi, tedeschi e americani, e in parte dagli anticipi ricevuti dalla RAI TV, nonché dal l'apporto non retribuito» di Tellini.*

Circa i rilievi di Caracciolo che ci accusa di «immaturità giovanile» per aver definito un aspetto particolare» la lotta dei giovani contro «la guerra del Vietnam all'interno delle complesse contingenze politiche, economiche sociali, nazionali e internazionali degli USA, non ci siamo evidentemente intesi. La guerra imperialistica nel Vietnam fu la causa scatenante — e l'avvenimento più tragico di tutta la storia americana — delle contraddizioni insite nel sistema capitalistico americano. I giovani, come affermava Eldrige Cleaver, erano «parte del problema e non parte della soluzione». Ma determinarono altresì un contributo determinante alla presa di coscienza del popolo americano contro la guerra: un peso, prima d'ogni altro, le forze di liberazione vietnamite e il grande movimento internazionalista. Quali furono i riflessi di questa situazione sui «giovani in America» e quale impatto il movimento americano ebbe sul resto del mondo occidentale? Su questo il programma ha taciuto, poiché è stato proprio tutto «dall'interno» e il commentatore ha lavorato — come ha detto — esso su «materiale grezzo» — sul materiale grezzo, risonato in maniera.

Infine, tornando alle lettere, Tellini e Caracciolo affermano di non aver subito alcun condizionamento da padre Morlion; e prendiamo atto, pressando tuttavia che Morlion, quale consulente ideativo» del film prodotto dal CROP del quale è coordinatore, ha egli stesso scelto Caracciolo come commentatore «preferendolo» tra diversi candidati.

f. l.

programmi

TV primo

12,30 VISITARE I MUSEI
13,00 OGGI DISEGNI ANIMATI
13,30 TELEGIORNALE
14,00 OGGI AL PARLAMENTO
14,15 CORSO DI TEDESCO
16,30 SPORT
Ippica: corsa «tris» di trotto a Roma.
17,00 LA TV DEI RAGAZZI
«Il trasbordo» - Prima puntata - «200 metri di una fiaba» - «Le avventure di un coniglietto curioso».
18,15 ARGOMENTI
18,45 TG 1 CRONACHE
19,20 FURIA
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20,00 TELEGIORNALE
20,40 ARSENIO LUPIN
Telefilm con Georges Descrières.
21,10 SPECIALE TG 1
22,20 SCENA CONTRO SCENA
23,00 TELEGIORNALE
23,15 OGGI AL PARLAMENTO

TV secondo

12,30 VEDO, SENTO, PARLO
13,00 TELEGIORNALE
13,30 EDUCAZIONE E REGIONI
17,00 TV 2 RAGAZZI
18,00 POLITECNICO
18,30 TELEGIORNALE
18,45 CRISIS
19,45 TELEGIORNALE
20,40 IL GUARDIANO
di Harold Pinter. Regia e adattamento teatrale di Edmo Fenoglio. Interpreti: Poppino De Filippo, Ugo Pagliai, Pina Cei.
23,00 RICORDO DI ERROL GARNER
23,30 TELEGIORNALE

Radio 1°

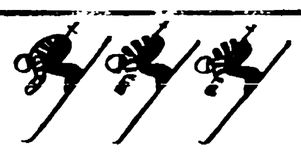
GIORNALE RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 21, 23; 6: Stanotte stamane; 6,20: Lavoro flash; 8,40: Ieri al Parlamento; 8,50: Cassetta; 9: Voi ed io; 10: Controvoce; 11: La terra perduta (4); 11 e 30: Vogue; 12,10: L'altro suono; 12,40: Qualche parola al giorno; 12,50, 12,50: Antologia musicale; 13,10: Identikit; 14,05: Prisma; 15,45: Primo No; 18,25: Rotaxis: dischi e musica; 19,20: Appuntamento con Radiouno; 19,25: Gente, interviste; 19,40: Fabbri settanta; 21,05: Mattanza due di Gennaro Pistilli; 23,15: Buonanotte da una donna di Cuba.

Radio 2°

GIORNALE RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 19,30, 22,30; 6: Un altro giorno musica; 8,45: Film jockey; 9,32: Tom Jones; 10: Speciale GR2; 10,12: Sala F; 11,32: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il canzoniere; 13: Gioco musica; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Speciale radio; 15,45: Occhio al GR2; 17,05: Speciale GR2; 17,25: Bandiera; 19,50: Qui parla; 21,29: Radio 2 jazz festival.

Radio 3°

GIORNALE RADIO: 6,15, 7,45, 10,15, 13,45, 18,45, 20,55, 23,15; 6: Quotidiana Radiotre; 6,45: Suonate in due; 8: Preludio concertante; 9,10: Noi, voi e la musica; 10,5: Orchestra; 11,25: 2000 anni di teatro; 12 e 10: Long playing; 13: Intermezzo; 14,15: Discoclub; 15,15: Speciale Tre; 15,30: Un certo discorso; 17: La musica e le idee; 17,25: Intervallo musicale; 17,30: Spazio aperto; 18,15: Jazz; 19,15: Concerto; 20: Pianoforte e orchestra; 21: I concerti di Napoli; 22,40: Questa sera parla di Napoli; 22,40: Idee e fatti della musica.



PIROVANO

INVERNO SULLA NEVE
A SCUOLA DI SCI

Programmi: PIROVANO
27100 PAVIA - Via U. Foscolo, 11
Tel. 0382/33.200 - 28.541
Per i milanesi: Via Manzoni, 21

COMUNE DI FIRENZE

IL SINDACO

Rende noto

Con deliberazione del Consiglio comunale in data 10 gennaio 1977 n. 254 è stato prorogato di 60 giorni — e così fino alle ore 14 del 19 aprile 1977 — il termine di recapito degli elaborati per la partecipazione al concorso nazionale per la progettazione planivolumetrica di un'area direzionale situata sul territorio fiorentino allo interno dell'Area Centrale Metropolitana, il cui bando è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, parte seconda, n. 251 del 21 settembre 1976.

Con la medesima deliberazione è stato provveduto anche alla integrazione della Commissione giudicatrice.

p. IL SINDACO
L'Assessore all'urbanistica
Avv. Marino Bianco